

**14° Concorso Artistico Internazionale AMICO ROM**  
**Associazione Them Romano Onlus**  
**Romani Union Internazionale ( Italia ) Lanciano Chieti**

**Premio Speciale Scuole**  
**alla classe 3 H Scuola Secondaria di primo Grado Einaudi**  
con il racconto **“Sono come te, o fiore”**

**SONO COME TE, O FIORE**

**Classe 3 H scuola media Einaudi**

“Sono già le 11 del mattino, un’ora insolita per svegliarsi. Tra una fessura e l’altra intravedo un gran da fare da parte di piccoli e grandi. Tra noi Rom è un evento formidabile la nascita di un bambino. Dentro di me sento ancora piccole contrazioni, un dolore che mi avvilitisce ma, nonostante tutto, posso sorridere e gioire , poiché mia figlia Romnì sta bene e i festeggiamenti in suo onore di ieri sono stati grandiosi. Si sa: chi è saggio ride quando può, sa bene che ci sarà molto da piangere nella vita. Ma per il momento è ancora una festa: ricordo la fatica nel preparare quel grande pane tondo e morbido che mio marito ha tenuto sollevato sulla testa di mia figlia e poi tutti i bambini del campo che correvano per assaggiare un pezzettino di quel pane, come tanti colombi bianchi intorno alle briciole.”

Adesso davanti allo specchio Mercedes, la giovane mamma, raccoglie i suoi lunghi capelli in una treccia. “Sono cinque giorni che la porto, ne mancano ancora trentacinque per poter portare i capelli ancora sciolti e con la fronte finalmente scoperta , quando potrò togliere il fazzoletto che devo portare in testa e uscire tra la mia gente.”<sup>1</sup>

Posando lo sguardo sull’orologio sopra lo specchio, Mercedes si rende conto che è l’ora di allattare la piccola. Si avvia verso la cesta di vimini dove aveva adagiato la bambina che dormiva tranquilla. Le sembrava di sentirla piangere: sì, è il suo pianto.

“ Ma rov mo chavò, ma rov! <sup>2</sup>”

La cesta è vuota.

“ Romnì! Dov’è Romnì? Dov’è la bambina?!”

Mercedes spaventata si precipita urlando. Fuori una voce gentile: “ *Nani nani ka baròl , lele lele ka sovò! <sup>3</sup>!*” E’ Felicia, sua sorella, che canticchia alla piccola una ninna nanna. Mercedes si tranquillizza e si siede con lei sul gradino della kampina.<sup>4</sup>

“ Me ne andrò- dice Felicia- non voglio proprio sposarmi a quattordici, non voglio quell’uomo più grande di me. Ma come farò a stare lontana da voi?”

Dad, il giovane papà di Romnì, è in cucina a preparare qualcosa di caldo e pensa al nome della sua piccola e i suoi pensieri ritornano a quanto accaduto solo una settimana prima a suo cugino, che ha dovuto cambiare il nome a suo figlio.<sup>5</sup> Spera che non capiti anche a lui. Il bambino si ammalava spesso ed era molto sfortunato: bruciava per la febbre e quando veniva lasciato da solo cadeva inspiegabilmente, rischiando molto. I suoi genitori avevano provato di tutto, ma nessuna cura era servita a qualcosa. Per questo avevano chiesto consiglio all’anziano del villaggio. Avevano passato

---

<sup>1</sup> Quando al campo nasce un bambino tutti lo festeggiano e i genitori offrono dolci e fanno un grande pane, tondo e morbido che viene tenuto sollevato sulla testa del neonato. Tutti i bambini ne prendono un pezzetto e lo mangiano. Dopo la nascita del bambino la mamma rimane a casa per 40 giorni, con i capelli raccolti in una treccia e la fronte coperta da un fazzoletto. Anche il bambino viene tenuto al riparo da tutti. In questo periodo è il babbo che cucina.

<sup>2</sup> Non piangere, bambina mia, non piangere!

<sup>3</sup> Ninna nanna crescerà, lele lele dormirà. Testo di una ninna-nanna tramandato fra i Rom Gambasa della Macedonia.

<sup>4</sup> La kampina è la roulotte

<sup>5</sup> Appena nasce un bambino rom gli viene dato un nome che però i genitori possono cambiare fino a che il bimbo compie un anno. In genere il nome si cambia se il bambino si ammala spesso.

ore e ore a discutere, poi avevano deciso di portarlo all'ospedale. Il piccolo Azem , tornato all'accampamento, era guarito, ma per precauzione gli avevano dovuto cambiare il nome. Così Azem adesso era Focus, per il fuoco della febbre che prima lo divorava e per il fuoco della vita che adesso si era di nuovo impossessato di lui. Presto sarebbe stato un buon domani.

Al campo di Sesto S.Giovanni l'indomani sembra luminoso, un buon domani : sono le cinque del mattino e il sole è appena sorto sull'ex area Falk.

Improvvisamente in lontananza si sente il rumore delle eliche di alcuni elicotteri dei carabinieri

“Dormivamo tutti e le loro urla hanno svegliato anche i bambini. Ci hanno minacciati e poi sono arrivate le ruspe e hanno buttato giù tutto.” Racconterà in seguito Felicia, alla riunione di Don Virginio, alla Casa Della Carità.<sup>6</sup>

Anche Ancuzha, una ragazzina di 13 anni, oggi ricorda:”Ho avuto tanta paura. La polizia ha detto di andare via, ma io non sapevo dove andare. Non sono riuscita a vedere neanche come hanno buttato giù la mia baracca, perché era l'ultima e io sono dovuta scappare via. Anche i miei vestiti sono rimasti lì. Io sono iscritta a scuola, ho anche tre amici italiani. Della Romania io non ricordo niente. Non avrei mai pensato che dall'Italia mi avrebbero mandata via così!!! . Sono triste per questo.”

“ Sgomberare!!Sgomberare!!”, rimbombava nell'aria la voce metallica di un comandante dei carabinieri.

Tutti nel campo si sono svegliati di soprassalto e sono usciti dalle baracche. Le cartacce volano in tutte le direzioni, come un turbine.

I cittadini sestesi osservano dalle loro finestre ciò che sta accadendo proprio vicino a loro:i Rom stanno andando a prendere dei carrelli della spesa per facilitare lo sgombero delle loro cose personali. Sembrano formiche che quando viene distrutto il formicaio si aggirano impazzite. C'è di tutto: materassi rovinati, pentole ammaccate, gonne di vari colori e altri vestiti ancora. Nessuno di loro vuole andarsene; in fondo quell'ammasso informe di baracche è la loro casa. Nelle roulotte che sono piccole, si sta stretti, mancano i bagni , quando piove si sente molto rumore e a volte l'acqua entra, in estate fa molto caldo, però sono le loro case.

“Aspetto un bambino e mi hanno buttato per strada. Ci hanno sgomberato anche perché dicevano che un rumeno aveva fatto del male a un'italiana. Ora sono al settimo mese e questo è il mio secondo bambino. Abitavo vicino a Bucarest. Io in Romania avevo una casa!Per 3 anni ho vissuto con la madre di mio marito, poi abbiamo deciso di venire in Italia con un pullman che ci è costato tantissimo e siamo finiti a Sesto S. Giovanni”. Racconta una ragazza di soli 25 anni con un volto troppo stanco.

Lo sguardo cupo si illumina improvvisamente per l'arrivo di Bogdan e dell'amico Razvan.E' difficile distinguerli dai tanti quindicenni italiani. Adorano il calcio come loro, impazziscono per la stessa musica pop e soprattutto parlano la stessa lingua.

Nulla li differenzerebbe tranne la loro occupazione. Bogdan e Razvan sono musicisti, ma non è di questo che vogliono parlare, ora devono sgomberare.

Così hanno preso tutto e distrutto il campo. Tutti hanno pianto, i bambini sono ancora spaventati. E' stato terribile!

Ci sarà qualche altro spazio ad accoglierli?

Dopo circa un'ora di viaggio pigiati in una camionetta dell'esercito, i Rom sono arrivati ,chi a Cinisello, chi ad Opera. Nel campo di Opera sono state allestite tante tende blu, ordinate, tutte uguali .I bambini piangono perché allontanati momentaneamente dalle loro madri da una volontaria che vuole farli giocare,mentre gli adulti si danno da fare a sistemare lo loro cose, ma non capiscono la sua lingua; le donne cercano i mariti urlando i loro nomi; le anziane con la testa coperta piangono in silenzio.

---

<sup>6</sup> Don Virginio Colmegna dopo aver diretto la Caritas Ambrosiana per oltre dieci anni, è attualmente presidente della Casa della Carità di Milano, da lui stesso fondata, che si occupa della prima accoglienza dei bisognosi e del loro reinserimento nella società.

Mentre Felicia si aggira per il nuovo campo, osservando i container e meditando la sua fuga, sente delle urla provenienti da una roulotte. Vede uscire una ragazza incinta che le chiede in romané :”Cosa vuoi?”

“Sono appena arrivata e non conosco nessuno.”

“Anche io sono nuova , sono arrivata ieri. Mi chiamo Jenissa, e tu?”

“Sono Felicia di nome, ma triste nell’anima perché non voglio sposarmi così giovane e sottostare alle regole Rom:chiedere la carità trascinando il mio futuro bambino in una metropolitana per suscitare pietà, vederlo vagare da un vagone all’altro sotto il peso di una fisarmonica. So che per noi non è un disonore (anzi!), ma per me e per i miei figli vorrei un futuro diverso!”, sussurra tristemente Felicia, fidandosi improvvisamente di quella ragazza.

“ Tu sai...”, Jenissa sta per rispondere, ma le sue parole sono interrotte dalla voce del marito che la chiama dalla roulotte.

“Jenissa vieni subito, io esco!”, urla in modo brusco. Da una fessura di una finestra si vedono delle bottiglie di birra vuote.

Il marito di Jenissa fa a Felicia una strana impressione, anche se è come tutti gli uomini Rom che ha conosciuto. Ha una sigaretta in bocca quasi consumata. Indossa una canotta sporca e pantaloni scuri. Ha un aspetto piuttosto trasandato e sporco, una lunga barba. Sembra un tipo cattivo, ma appena parla, Felicia ha un sussulto. La sua voce non è dura, anzi è una bella voce.

“ Scusate l’interruzione, ma mia moglie deve pulire la roulotte. Ah, io sono Pavel.” Felicia accenna un sorriso e lui se ne va dopo aver indossato una camicia a quadri. Felicia camminando, osserva il centro di accoglienza accanto al loro campo. È allegro e colorato, dipinto di giallo. Anche lì dentro sono stati accolti 79 Rom. Lì si racconta, ci si organizza. Di certo oggi 79 ,quanti sono gli sgomberati, non è più solo un numero: qui a Opera tutti sanno che non ha senso quantificare la disperazione, la paura e le precarietà . Qui ci sono uomini, donne e bambini, anzi tantissimi bambini che vogliono dire la loro. Don Virginio li ascolta, perché ognuno ha una storia diversa, di speranze, di fuga dalla povertà e di tentativi di crearsi una vita migliore.

“Il mio nomadismo è stata una scelta forzata, io sogno una casa”, sul volto di Felicia scende una lacrima mentre si racconta.

Mentre i Rom nel nuovo campo stanno sistemando le loro cose, due italiani che assistono alla scena esprimono le loro idee in merito ai nuovi arrivati: “A me gli stranieri non sono mai piaciuti,soprattutto questi zingari che vengono nel nostro paese a rubare, sporcare e chiedere l’elemosina sfruttando i loro figli”

“Eh già- fa l’altro- davanti al mio negozio tutte le mattine ci sono queste donne vestite da Arlecchino, che disturbano i miei clienti, non so più cosa fare. Abbiamo raccolto anche le firme per cacciarli, ma questi non vogliono proprio andarsene!-Non so come andrà a finire, ma di certo faremo di tutto per cacciarli.”

“ Ehi, queste persone se sono venute nel nostro paese a chiedere l’elemosina è solo perché hanno bisogno...non avete sentito a Messa la predica di Don Colmegna? Noi dobbiamo accettarli, sono come noi anche loro”.I due hanno impressa in viso una espressione dubbiosa, però non hanno il coraggio di rispondere al ragazzo che cerca di farli ragionare. Quel ragazzo, Matteo,è noto per aiutare gli altri;con un’esperienza di qualunque tipo di volontariato, è convinto di ciò che fa. Ma chi lo ascolta sono pochi, proprio pochi.

Quella notte si sentono delle grida, provenire proprio dal campo Rom. Tutti si svegliano e affacciati dalle finestre delle loro case osservano la scena:la luce del fuoco che sta bruciando le tende illumina la notte. Dopo pochi minuti gli abitanti sono tutti lì vicino e alcuni cominciano a litigare con i Rom. Fra questi c’è anche Pavel. Tra tutta quella folla non si capisce il motivo per cui Pavel e Matteo iniziano ad azzuffarsi;per fortuna arriva la polizia che riesce a dividerli. Il ragazzo è sanguinante e Felicia, spaventata, corre a soccorrerlo : “Come stai?”

“Secondo te?” Poi, mentre i pompieri si apprestano a spegnere l’incendio, Matteo e Felicia parlano con più calma della difficile situazione: “Sono molto triste. Sono davvero stanca di essere guardata sorto solo perché non sono italiana.”

Tra i due c’è un lungo sguardo, poi Felicia si alza e camminando dice: “ Con la scusa di questa confusione volevo fuggire, ma non ci sono riuscita. Io non volevo sposarmi per vivere sottomessa e per far vivere i miei figli in queste condizioni, ma dopo averti incontrato ho pensato una cosa: se io devo vivere così, lo accetto perché questo è il mio destino. Mi basta che almeno un gagiò<sup>7</sup> ci creda. Tu hai rispetto per la nostra vita. Mi dai la forza di lottarci dentro.”

I due sorridono e si abbracciano: in quel momento Felicia non ha pensieri e Matteo non sente più il dolore al labbro superiore.

Intanto i pompieri hanno spento l’incendio e la polizia sta facendo domande sia ai Rom che ai cittadini. Una voce chiama la ragazza che senza dire una parola si allontana.

Il giorno dopo c’è un’assemblea, aperta prima di tutto ai Rom, ma anche ai cittadini che vogliono partecipare, guidata da Don Colmegna, che spiega le regole di convivenza che si devono rispettare. Anche il parroco di Opera , don Renato, ha spiegato che nel pomeriggio arriveranno i primi container, mentre gli altri più avanti ,inoltre si sta trovando una soluzione per spostare i nomadi da quella tendopoli ad un’altra sede più confortevole. Matteo ha ancora nel cuore la sua predica del giorno di Natale: “... *la stessa paura di Erode, che vedeva nei bambini qualcuno che avrebbe attentato alla sua sicurezza e dunque: non c’era posto per loro. Vedevo donne e uomini giovani e anziani, anche bambini, tutti assatanati, privi di ogni intelletto e sentimento. Non si discute, si urla, non si parla, si insulta, si usa violenza nelle parole e nei gesti. Vedendo le fiamme che bruciavano le tende, vedendo la gente che sembrava godere dello scempio, ho avuto la percezione di cose viste nei film sul Ku Klux Klan. Mi chiedo se è veramente questa la cultura che vogliamo difendere, se è così che si pensa di abitare positivamente il territorio, se è questo il modo “civile” di affrontare i problemi... Celebriamo il Natale perché crediamo che c’è posto per loro.*”<sup>8</sup>

Ora il campo è stato ricostruito, anche se i cittadini non sono molto contenti...

“ Sono ancora qui! Quando se ne andranno via?”

“ Devono restare fino al 31 marzo, chi li sopporta più?!”

“ Cosa possiamo fare per cacciarli? Il Comune non ci considera, considera più loro che noi che paghiamo le tasse!”

“ Eh, già! Perché noi dobbiamo fare tutto questo per loro , quando loro non fanno niente per cercarsi una sistemazione?”

“ Già! Aiutiamoli, che quelli alla fine sono abituati solo a rubare!”

La risposta dei Rom non tarda ad arrivare. Non ce la fanno più.

“ *Soprattutto i nostri bambini hanno paura. Per questo non vogliamo stare più neanche un’ora in più perché siamo stanchi. Ci sentiamo e siamo offesi continuamente. Vogliamo dire, con questo gesto che siamo noi, soprattutto i nostri bambini, ad aver paura. Ringraziamo il Sindaco, chi lo sostiene, la parrocchia, che ci ha dato fiducia, tutti quanti della Casa della Carità che ci state vicino...I nostri bambini però non ce la fanno più.*”<sup>9</sup>

“Ormai siamo in un centro di accoglienza. Il campo di Opera è solo un ricordo, ma particolare, perché è impresso nelle nostre menti e nei nostri cuori come una ferita.. I miei occhi hanno ancora davanti ciò che è stato.. Del campo ormai non rimane che polvere. Siamo dovuti andarcene. Non si poteva più resistere. Non potevo vedere le persone sputare quando mia sorella Mercedes passava con in braccio Romnì.

Sul terreno ci sono ancora i pali che i bambini utilizzavano per giocare a calcio e molti segni lasciati dalle tende, che ormai non sono più lì; nessuno è più lì. I gagé non capiranno mai il nostro modo di essere, le nostre abitudini perché per loro siamo diversi. Se non vuoi vedere a che serve una stella?

---

<sup>7</sup> Gagiò indica chi non è Rom, pl. gagé

<sup>8</sup>da: Dopo 2000 anni la storia si ripete : volantino della parrocchia firmato Don Renato Parroco di Opera in data 23 dicembre 2006

<sup>9</sup> Dalla lettera delle Famiglie della tendopoli di Opera al Sindaco -Milano, 10 febbraio 2007

Siamo costretti a chiedere l'elemosina perché i nostri lavori stanno scomparendo: chi lo vuole più un fabbro, un pentolaio?

Tengono tutto per sé, i gagé, per noi invece una lepre in pentola vale per sei sul campo. Non è vera vita, la loro: noi cerchiamo di vivere giorno per giorno, senza pensare a ciò che succederà domani, ma sorridiamo. Vedere un gagiò che sorride è più raro che vedere una mucca che fa un uovo.

Ma Matteo sorride e ora sono qui, perché la mia vita è con Matteo.”

E mentre raccoglie i capelli in una lunga treccia con un nastro dorato, Matteo le dice. “Sembra impossibile, ma proprio tu, che non avevi alcuna intenzione di sposarti, ora vivrai con me. Sai, non avrei mai pensato di trascorrere la mia vita con una Rom. Pensa alle facce dei miei parenti alla vista dell'abito da sposa tutto colorato, senza il velo e i pizzi del classico abito bianco.

E dovrò chiedere un prezzo altissimo per te, tanto sei preziosa!

Ma a chi lo chiederò se tuo padre ha seguito il gruppo diretto in Veneto e chissà dove saranno adesso?”

“I bambini seduti attorno a me sembrano tanti colombi bianchi attorno alle briciole di pane. Tra loro c'è anche il mio piccolo Volvo, che sorride accanto ai suoi amici. E così che finisce la mia storia, anzi comincia! E pensare che tempo fa volevo essere una ragazza come le giovani che vivono fuori dal nostro campo, una qualsiasi, con una casa stabile, la libertà di godermi la giovinezza senza dover pensare al matrimonio, a dover creare una famiglia.

Ho sbagliato a voler rinnegare le mie origini, ma dagli errori si impara e io di cose dalla mia esperienza ne ho imparate molte.

Comunque ora sono felice di stare qui tra la mia gente, perché come dice la canzone, sono come te, o fiore, lontano dal prato io muoio! Anche se confesso che qualche volta ripenso a come sarebbe stato se avessi inseguito i miei sogni”.